

Il libro**«Chi studia il latino padroneggia meglio la lingua italiana»**

Nel libro della professoressa Silvia Stucchi, nata a Treviglio, un viaggio ai tempi di Roma a confronto con la vita di oggi

GUERCIO A PAGINA 34



Illustrazione di copertina

«La lingua latina? Una risorsa in più per chi la studia»

L'intervista. Silvia Stucchi: i liceali che hanno affrontato questa materia hanno maggiore padronanza della lingua italiana, del lessico e del periodare rispetto agli altri

VINCENZO GUERCIO

Nel trionfo delle discipline Stem (Science, Technology, Engineering and Mathematics), che posto e ruolo competono, ancora, alla nostra illustre tradizione umanistica? Una tradizione che torna sempre sugli stessi testi, scoprendoli ogni volta nutritivi e attualissimi. Già immortale, aere perennius, greco-latina e poi volgare, è ora destinata a morire? Parafrasando il titolo di Enrico Castelli Gattinara («Come Dante può salvarvi la vita», Giunti, 2019), la bergamasca Silvia Stucchi, nata a Treviglio nel 1978, maturità classica al liceo Simone Weil, laurea alla Cattolica di Milano (dov'è allie-

va, fra gli altri, del «grande Carlo Maria Pacati»), dottorato in Filologia Classica alla Statale, seconda Laurea in Scienze dell'Antichità a Ca' Foscari, docente al Liceo «Don Milani» di Romano, professore a contratto di Lingua e di Letteratura Latina alla stessa Cattolica, ha appena pubblicato un'apologia della lingua di Cesare: «Come il latino ci salva la vita» (Ares, pp. 312, euro 14,80). Latino come ecologia linguistica, memento su importanza della parola e nobiltà della politica, infinito thesaurus di sapienza accumulato da chi ci ha preceduto, prima di noi ha affrontato i nostri stessi problemi. Con un'imprescindibile avvertenza: gli antichi non sono affat-

to come noi, «un nostro specchio», né tantomeno «un modello di perfezione». Come insegna, benissimo, il filologo classico Luciano Canfora, sono, piuttosto, «un universo drammatico», già drammaticamente alle prese con «problemi insoluti e conflitti che sono anche i nostri». In questo senso, la Stucchi, dopo corposa introduzione, che è anche una bibliografia ragionata delle più recenti difese degli studi classici, propone un viaggio per temi, problemi, aspetti della vita privata, sociale e pubblica ai tempi di Roma, mettendo proficuamente in dialettica il mondo dei maiores e quello attuale. Per esempio, la scuola, le vacanze, il rapporto uomo-ambiente,

con tanto di inquinamento acustico, atmosferico, delle acque; i contrasti familiari, l'ansia e la sofferenza psichica, l'amicizia, l'amore con i suoi turbamenti e sospiri; il rapporto con i soldi; le diete e il rapporto col cibo; la cosmesi, il trucco, la coiffure, i tanti modi per farsi belle; i modi di vivere e concepire la vecchiaia; i riti funebri.

Professoressa Stucchi, oggi, ci lamentiamo dei rapporti genitori-figli. Ma il diritto romano non prevedeva il potere di vita o di morte del pater familias nei confronti di moglie e prole?

«Poche civiltà elaborarono un concetto di autorità del padre, la patria potestas, pesante e in-

vasivo come in Roma. Dovettero passare secoli perché la tradizionale durezza della pedagogia romana venisse mitigata».

Abbiamo, della nostra scuola, la percezione di un carrozzone daccenni allo sfascio: cosa significava essere studenti a Roma?

«I metodi educativi non rifuggivano, anzi, prevedevano per statuto durezza e punizioni corporali: non a caso, fa scalpore Quintiliano che le sconsiglia (ma per motivazioni non certo umanitarie, piuttosto in relazione ai loro scarsi risultati). E del resto, Quintiliano stesso non ha la minima idea della necessità di personalizzazione dell'insegnamento: per lui, lo studente è un'entità stereotipata».

Anche i romani avevano problemi

di inquinamento?

«Sì. Inquinamento urbano e problematicità della vita cittadina (limitata alle poche metropoli di allora: Roma, Alessandria e poche altre) toccava anche l'uomo antico. Inquinamento delle acque, disboscamento, cementificazione delle spiagge, inquinamento acustico».

Come lei scrive, oggi «ci danniamo per inseguire ideali estetici sempre più irraggiungibili». Nella Roma antica?

«Anche il mondo romano aveva criteri estetici precisi, soprattutto per la bellezza femminile, per il mantenimento della quale le poche privilegiate – perché all'epoca era ancora ben lontana una «democratizzazione» delle cure di bellezza – avevano risor-

se ben diverse dalle comode creme profumate di oggi».

Quando si affollano tante pubblicazioni e pronunciamenti sull'utilità di qualcosa, non è segno che il senso di quella utilità si va pericolosamente smarrendo?

«In effetti cento anni fa nessuno si sarebbe sognato di interrogarsi sull'utilità del latino. Eppure, fiocavano le proposte di riforma: a una commissione ministeriale partecipò addirittura Giovanni Pascoli, chiamato a dare il suo parere sull'utilità della traduzione dal latino e dall'italiano. Infatti, nell'Italia post-unitaria ci si rese presto conto che, dopo anni di studio, solo rarissimi studenti riuscivano a tradurre un brano di poche righe. Nihil sub sole novi».

A cosa può servire il latino, oggi?

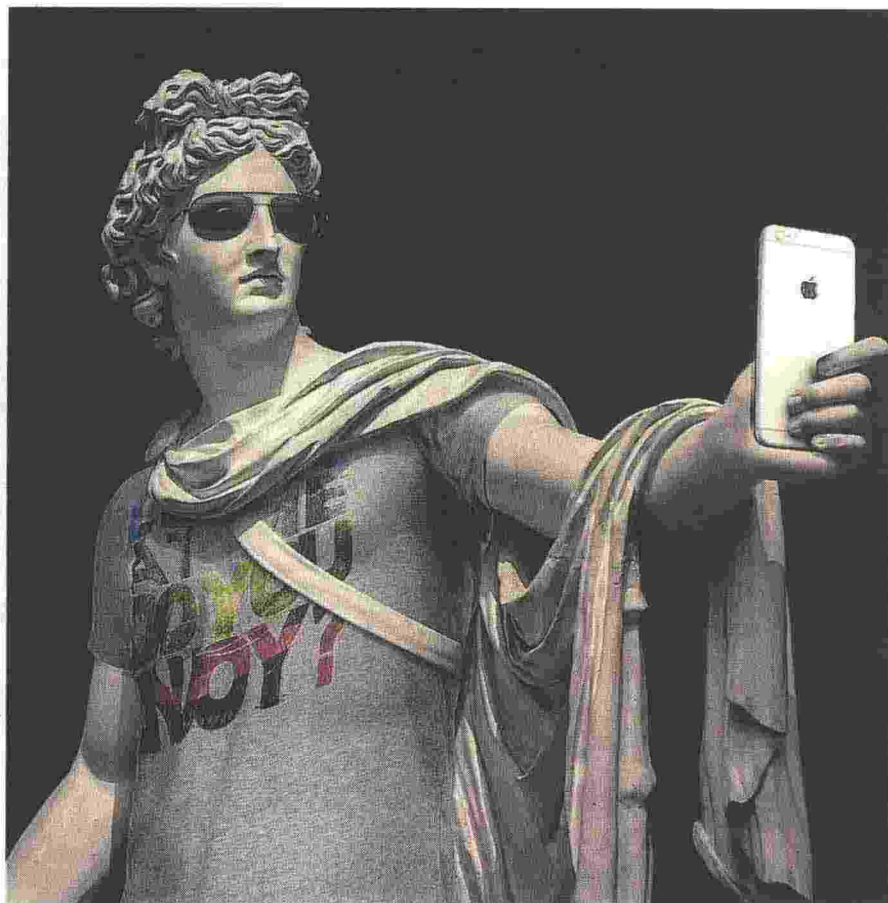
«È indubbio che chi ha studiato il latino ha delle risorse in più: per prima cosa, la sua padronanza della lingua italiana, del lessico, del periodare, è mediamente superiore e più consapevole di quella di chi non ha mai studiato latino. Inoltre, il procedimento con cui affrontiamo una versione, il cosiddetto *problem solving*, è lo stesso che si applica per la risoluzione di un problema matematico. Non per nulla mediamente per gli studenti liceali i voti di latino e matematica sono gli stessi. Ancora: qualcuno ha detto che il latino è il codice genetico dell'Occidente. Verissimo. Volenti o nolenti, siamo il risultato di una storia che, per secoli, ha parlato latino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Silvia Stucchi

■ Nel libro dell'autrice un viaggio ai tempi di Roma a confronto con la vita di oggi



L'immagine di copertina del saggio di Silvia Stucchi per [Ares](#) @LEOCAILLARD